Viaggio alchemico lungo l'Appennino:
la linea di Michele e la transumanza delle pecore

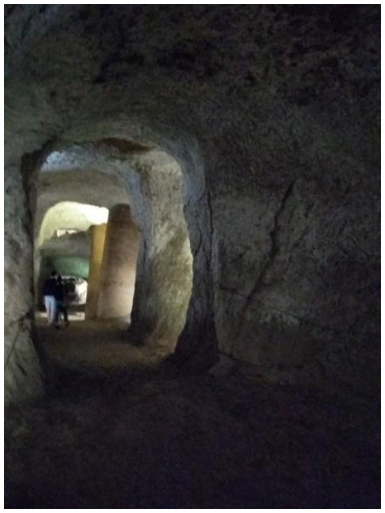
Di Devana

La "via del centro" è una maniera metaforica per intendere la strada della ricerca dell'equilibrio spirituale, la conciliazione degli opposti verso l'unità. Chiunque sia sinceramente dedita-o alla ricerca spirituale si confronta prima o poi col concetto di "centro".

La via del centro è il cammino sacro dei tarocchi, la via rossa dei popoli nativi, la rubedo che si snoda tra il bianco e il nero alchemici all'interno dell'albero della vita. Ma si può anche percorrere una via del centro - quasi come rituale psicomagico - attraversando per il lungo da nord a sud, in modo cosciente e consapevole, la penisola italica: non la costa tirrenica che sarebbe la via nera, non l'adriatica che sarebbe la via bianca, bensì la dorsale appenninica: la via rossa che scende lungo l'Appennino, l'antica via della transumanza che percorre le valli lungo strade che passano tra le montagne e i borghi medievali e che dischiudono scrigni di tesori (come l'oratorio del s. Pellegrino di Bominaco - AQ) a chi mai avrebbe pensato che "la via del centro" peninsulare potesse essere così meravigliosa. Poiché ogni mio viaggio, lontano o vicino, è sempre stato un cammino iniziatico, questa è la storia del mio viaggio lungo la via del centro della matria italica: la dorsale appenninica.

Il viaggio parte da Sasso Marconi, uscita dell'autostrada, e si snoda verso sud lungo strade secondarie – come la meravigliosa SS17 da Antrodoco (AQ) a Campobasso - che si susseguono nelle valli e sulle cime appenniniche in un crescendo di incanto e magia, in una penisola italica ancestrale e sacra, dalla forte energia sciamanica, un'energia che l'Appennino conserva nel tempo e contro il tempo. Basta percorrere su e giù le sue stradine, su ruote o - necessariamente - a piedi nei meravigliosi borghi medievali completamente pedonali, per fare conoscenza con la ricchezza della tradizione sacra dimenticata della nostra gente e per ricontattare la memoria del sasso e della pietra di cui sono fatti viottoli, scalette e abitazioni.

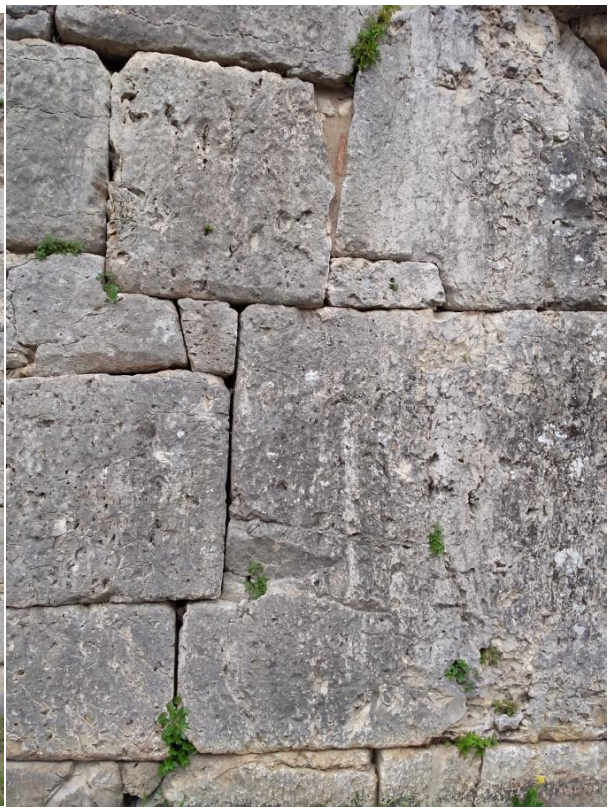
Ormai, dalle corriere dei miei viaggi passati sono passata al camper: le sciamane non vanno in taxi ma in camper sì: ci vanno eccome!!! Il mio camper è un meraviglioso Laika usato, un bestione di 7,5 m di nome Mamillo ed è diventato il mio fedele compagno di archeoescursioni. Per prepararmi all'inevitabile contatto con la Grande Madre, punto verso Orvieto perché voglio cominciare dalle grotte sotterranee (quel poco aperto al pubblico) di un'antica civiltà ipogea che La onorava e che espresse la sua sacralità in templi sotto terra dove fanno bella mostra numerose nicchie cubiche,



scavate a scacchiera lungo le pareti, dedicate alle colombe, sacre alla Dea: nicchie come minuscole cellette votive per onorarLa nel suo aspetto di colomba (la guida, senza la quale non è possibile scendere sottoterra, vi dirà che ci si allevavano i piccioni a scopo alimentare!!!).

Terminato l'incontro con la Dea a Orvieto si riprende la strada verso sud. Scendendo verso Terni, attraverso un borgo, Amelia, che mi mette di fronte una delle più grosse sorprese di questa terra meravigliosa che è l'Italia: un muro megalitico in piena regola, con tasselli e megaliti lavorati e incastrati secondo l'antica tecnica ormai dimenticata, come il Qorikancha o le mastodontiche mura di Sacsayhuaman a Cusco, il muro a valle della Sfinge di Gizah, il pozzo sacro Su' Tempiesu in Sardegna. Mai avrei immaginato di trovare mura megalitiche in Umbria!!! Amelia è un piccolo borgo umbro con nulla di particolare tranne questo incredibile "muro difensivo" costruito sovrapponendo megaliti con la tecnica a incastro che in tutto il mondo contraddistingue un'architettura ormai impossibile da eguagliare e di cui ancora non si conoscono i segreti. Sarà facile notare le somiglianze con Perù ed Egitto grazie alla visione sinottica delle foto qua sotto.

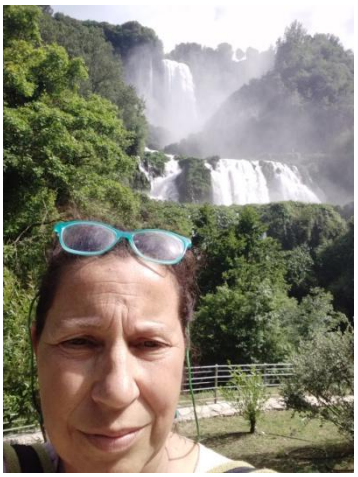
Mura di Amelia



Mura di Cusco e Hatunrumyok o pietra dai 12 angoli

Ahu Akivi Isola di Pasqua

Mi collego alla nonna pietra e ritrovo il mio filo conduttore attraverso gli eoni, quello che incontro in ogni viaggio: il mistero megalitico.



Dopo una doverosa sosta alle Cascate delle Marmore, le più grandi d'Europa, nella provincia di Terni, e alla poderosa acqua che veicolano, si mette la prua verso Rieti e si entra infine nella SS17, la strada che scende fino a Campobasso attraversando l'Abruzzo meraviglioso de L'Aquila, del Gran Sasso, della Majella, del Parco Nazionale coi suoi minuscoli borghi medievali visibili dalla strada, nei quali è imprescindibile fare sosta e percorrerne su e giù - finché reggono i polmoni visto che sono solo pedonali - le scalette e le minuscole stradine: Navelli, Bominaco, Anversa d'Abruzzo, Scanno, Pettorano sul Gizio, Pacentro, Pescocostanzo: ora tutti in fase di restauro dopo il terremoto.

Ed è a Bominaco che incappo nel grande mistero della linea di Michele……

La linea di Michele e la transumanza

È ormai molto nota la ley line intitolata all'arcangelo Michele, che dall'isoletta Skellig Michael in Irlanda scende verso sud-est e attraversa St.Michael's Mount in Cornovaglia, Mont Saint-Michel in Normandia, la Sacra di San Michele in Valsusa e il Santuario di San Michele sul Gargano. Negli anni le ho viste e onorate tutte di persona.

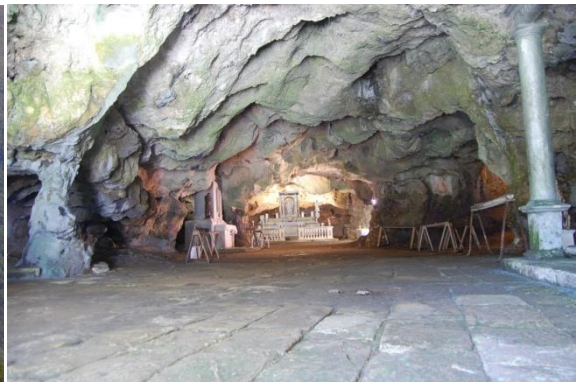
Skellig Michael

St.Michael Mount Cornovaglia

Mont St. Michel Normandia

Sacra di San Michele Valsusa

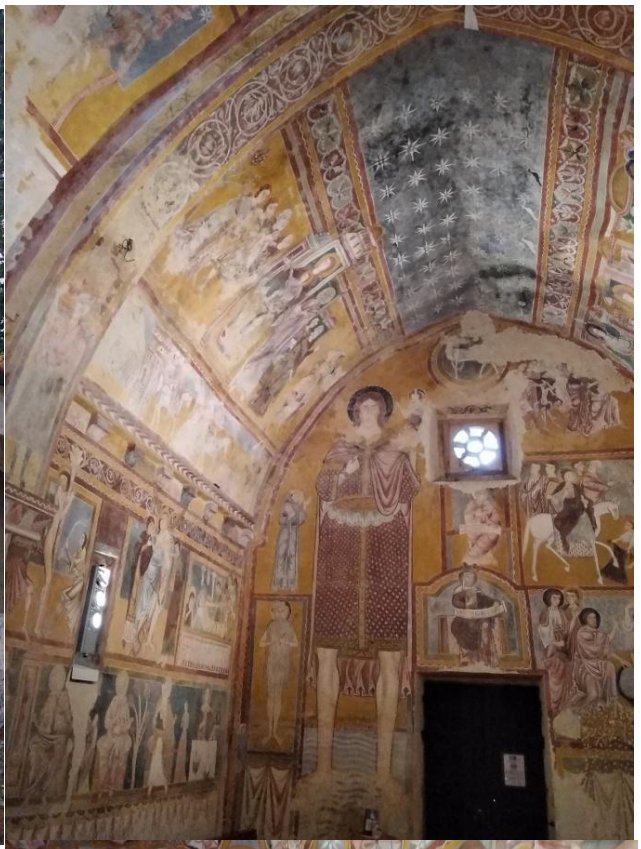
Santuario di San Michele Gargano

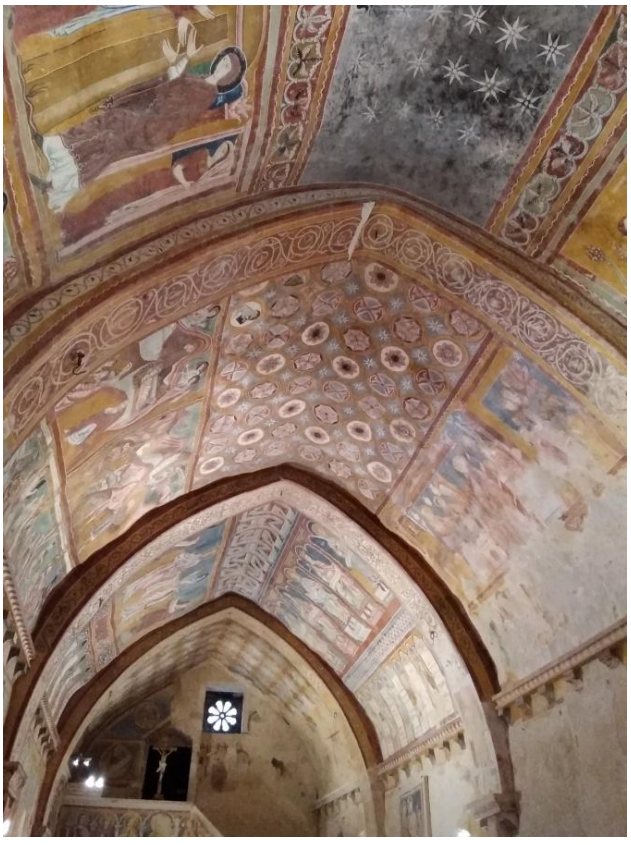


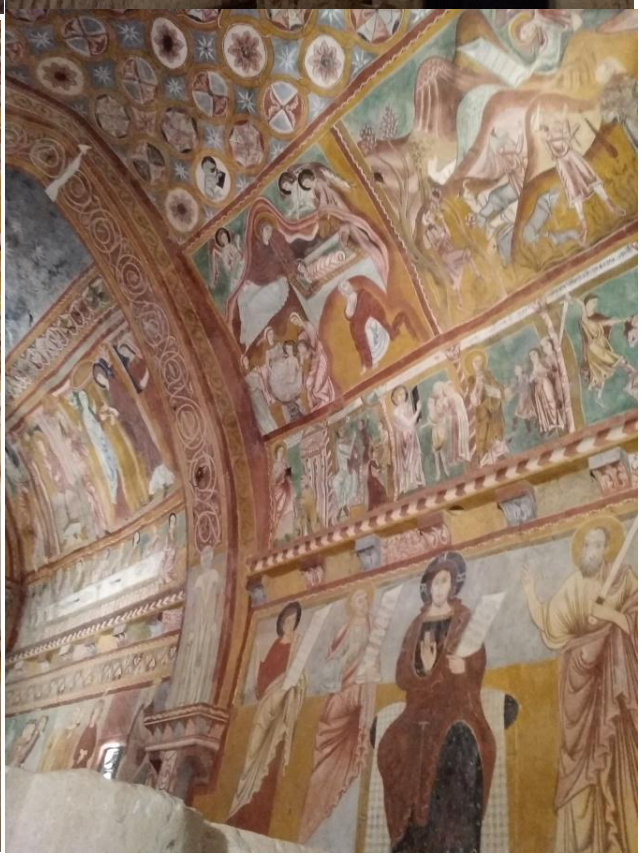
Forse però non è noto che sulla stessa linea sorgono molte grotte dedicate a san Michele protettore dei pastori abruzzesi, che portavano le greggi a benedire all'inizio e alla fine della transumanza, proprio nelle due date dedicate appunto a Michele, il 29 settembre e l'8 maggio. <Da san Michele a san Michele> dicevano i pastori, che affidavano all'arcangelo, nemesi dei precristiani Ercole e Lugh, la protezione delle greggi dai lupi dagli orsi e dai briganti durante i lunghi mesi di cammino che dall'Abruzzo portava le greggi alle pianure pugliesi. Quindi san Michele non era solo una data e una intitolazione ma anche un luogo: indicava appunto la partenza e l'arrivo del lungo cammino di pastori e greggi.

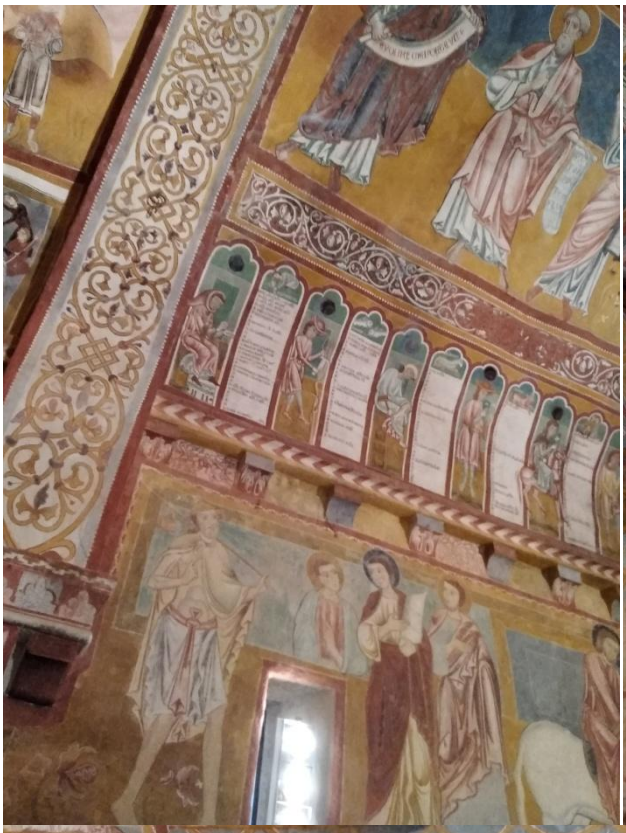
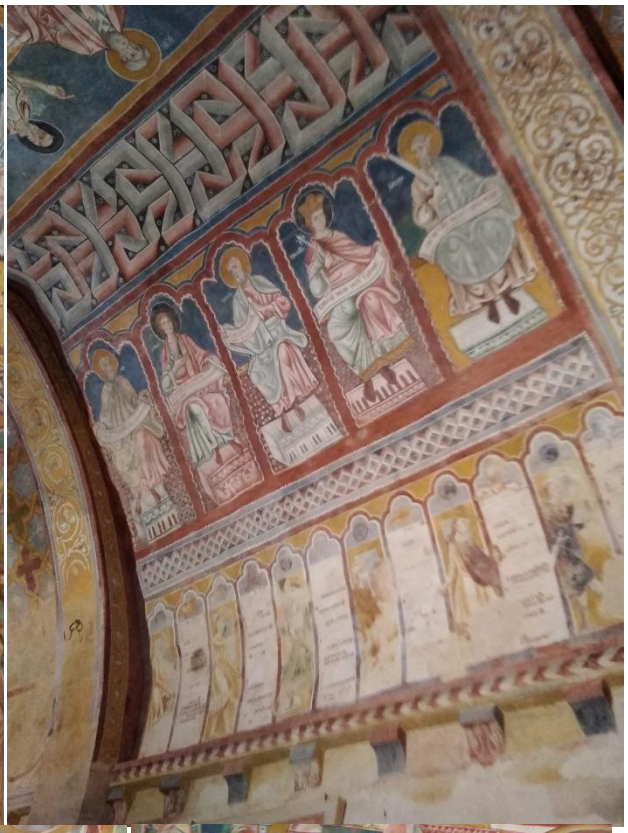
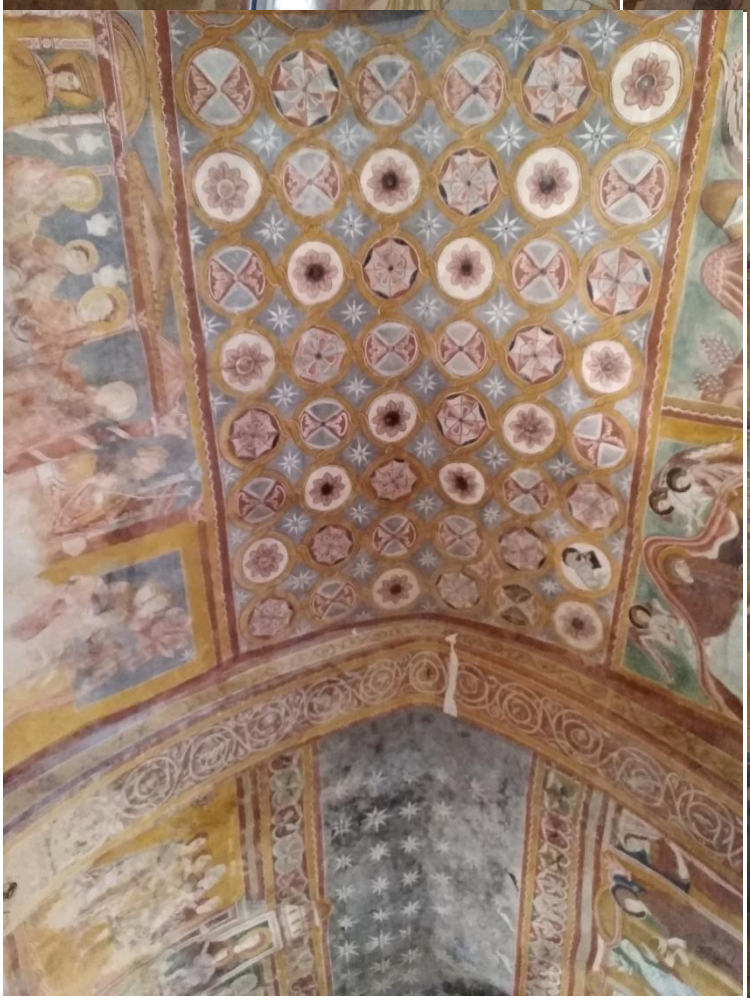
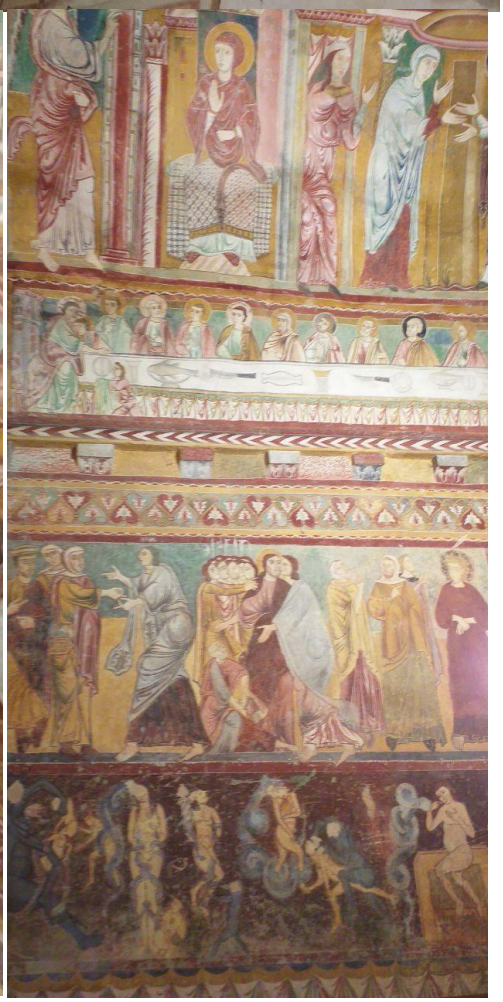
E accanto alle grotte abruzzesi dedicate a Michele, numerose nella provincia aquilana tra il Gran Sasso e la Majella, sorgono meravigliose chiesette tra cui l'inarrivabile Oratorio del santo Pellegrino di Bominaco la cui visione lascia davvero senza parole e guarda caso sorge vicino a un santuario dedicato a san Michele con omonima grotta.

Fu proprio a causa di questa vicinanza che cominciai a interrogarmi se ci potesse essere un collegamento tra il magnifico oratorio affrescato e la linea di Michele. Feci ricerche su internet e trovai la conferma, che metto sotto alle foto dell'Oratorio di san Pellegrino in Bominaco nella pagina seguente.







Cito da articoli di Anna Pia Giansanti e Emma Strocchi (link riportati in nota)

<La grotta è il punto di contatto tra l'esterno luminoso e l'interno oscuro, l'inconscio, l'utero materno e della Dea Madre e allo stesso tempo costituisce la porta d'accesso per il mondo di là. La grotta è il luogo che più ha ospitato il culto di san Michele, venerato come custode sui monti, le cui creste toccano il regno del cielo e la cui base origina nel mondo sotterraneo, e difensore nelle grotte contro i pericoli dell'oscurità, dell'ignoto, della vita sotterranea. Michele è l'"arcangelo del passaggio", uno psicopompo che evoca e conduce le anime dei morti nell'Aldilà; egli è anche taumaturgo, un medico venerato per le sue capacità di guarigione dai mali del corpo.

La maggior parte delle "grotte san Michele" è ubicata nei pressi di tratturi o di pascoli montani. La diffusione del culto di san Michele in Abruzzo ebbe luogo sia grazie all'insediamento longobardo, che fondò i primi luoghi di culto alle pendici della Majella, ma soprattutto grazie al fenomeno culturale della transumanza ovvero il passaggio alternato e periodico degli armenti dai pascoli estivi dell'Appennino a quelli invernali del Tavoliere delle Puglie e ritorno.

All'interno delle grotte i pastori si rifugiavano per riposare durante il lungo cammino e per invocare la protezione di Ercole prima e di san Michele poi, entrambi custodi delle sorgenti, delle greggi e dei pastori, capaci di allontanare i mali di varia natura e apportare salute.

Nelle grotte sono stati infatti rinvenuti molti oggetti appartenenti alla vita quotidiana pastorale, come attrezzi per la lavorazione della lana, maschere votive, oggetti di culto ed ex voto. Le grotte dedicate inizialmente a Ercole e in seguito a san Michele erano caratterizzate dalla presenza dell'acqua sorgiva o di fonti, presenza imprescindibile nei luoghi in cui sostavano le greggi transumanti.

L'incubazione era una pratica piuttosto frequente nel periodo della transumanza. Sia al loro arrivo nell'Apulia verso ottobre, che al momento della loro ripartenza per l'Appennino in primavera, i pastori erano soliti immolare presso una grotta un ariete nero da dedicare a Ercole o san Michele, per invocare la loro protezione lungo il viaggio o ringraziarli per quella ricevuta, poiché le insidie erano molte e il rischio che si correva era elevato. Il rientro nelle terre montane era previsto solitamente per l'8 maggio, giorno di san Michele. Dopo l'offerta sacrificale, i pastori si preparavano poi per il rituale dell'incubatio, consistente nell'avvolgersi o nel distendersi sulla pelle dell'animale sacrificato e dormire nella grotta per favorire l'interpretazione del messaggio profetico ricevuto durante il sonno.

Con la diffusione del cristianesimo, Ercole, divinità prediletta dal mondo pastorale centro-meridionale, si trasformò nell'Arcangelo Michele, messaggero di Dio, guerriero e capo delle milizie celesti. Si trattò di un processo di utilizzazione di una divinità pagana da parte della nuova religione, così come era già avvenuto in altri casi fin dal Cristianesimo primitivo.

*Nonostante la diffidenza della chiesa delle origini nei confronti della venerazione degli Angeli e nonostante la mancanza di reliquie angeliche, in età tardo antica furono consacrati a San Michele Arcangelo molti luoghi di culto in diverse regioni (Asia Minore, Egitto, Siria e Palestina) e, dal V secolo, in Italia e poi in Europa. Proprio al V secolo, infatti, risalirebbe una prima basilica in Italia dedicata al culto dell'Arcangelo lungo la via Salaria. Nella religiosità popolare italica, soprattutto pugliese e abruzzese, il culto di Ercole si è conservato pressoché intatto, semplicemente subentrando nella nuova religione e trasferendone gli attributi sull'Arcangelo Michele. I santuari più noti nel Medioevo furono quello garganico (pure V sec.)**,** quello fondato sul monte Pirchiriano in Val di Susa, chiamato la Sacra di San Michele e quello normanno di Mont St. Michel.*
Questi tre santuari, nati in collegamento con il fenomeno dei pellegrinaggi, presentano comuni elementi insediativi: la montagna e il paesaggio suggestivo.
Diverso fu invece il fenomeno di evoluzione e di irradiazione del culto del Santo in Italia centro

meridionale ed in particolare in Abruzzo, dove giunse a partire dal V secolo dal santuario di Monte Sant'Angelo sul Gargano, grazie ai pastori che viaggiavano tra Puglia e Abruzzo sulle vie della transumanza.

Sono stati individuati i tratturi più percorsi dai pastori che diventarono anche veicolo di culti, credenze, leggende, cultura popolare. Il cosiddetto tratturo magno era quello che partiva dall'Aquila e giungeva fino a Foggia. Era naturale quindi che, col diffondersi del Cristianesimo, la divinità pagana prediletta dai pastori conservasse il suo ruolo trasferendolo in quello di San Michele e che i primi santuari in Abruzzo dedicati all'Arcangelo sorgessero lungo i percorsi tratturali e, sull'esempio di quello del Gargano, venissero fondati nei pressi delle grotte. In Abruzzo le grotte dedicate al culto di S. Michele Arcangelo sono decine, disseminate lungo tutta la dorsale appenninica. Questa grande diffusione potrebbe trovare una spiegazione proprio nella continuità con i riti pagani che si svolgevano in grotta. Non a caso infatti il nuovo culto subentrò in molte grotte che la tradizione popolare già segnava come "sacre" perché legate a culti pagani precedenti.

L'Eremo di San Michele, patrono di Bominaco (Aquila), è adagiato sul fianco del massiccio del Gran Sasso, dove i pastori, prima di partire per la transumanza verso il tavoliere delle Puglie, ricevevano la benedizione. Ma per quale motivo questa continuità religiosa si sarebbe realizzata per la prima volta proprio in prossimità della grotta di San Michele Arcangelo sul Gargano? Una spiegazione potrebbe insistere sull'antichità del mito di Gargano: era un dio o semidio, pregreco, un gigante, il cui culto era diffuso nel bacino del Mediterraneo e nelle regioni occidentali della Francia, il cui nome passò alla montagna e le cui caratteristiche si incarnarono in Ercole. La costruzione del santuario pugliese risalirebbe a Papa Gelasio (V sec.) e dal VII secolo sarebbe stato considerato il santuario nazionale dei Longobardi i quali furono particolarmente attratti dal culto dell'Arcangelo che sentirono congeniale alla loro sensibilità di guerrieri ed il cui culto diffusero in tutta Europa>[1].

Mi rendo conto durante la stesura di questo articolo che tutti i luoghi in cui sorgono i santuari dedicati a Michele sulla ley line cosiddetta dell'arcangelo, sono luoghi di greggi: l'Irlanda e la Cornovaglia ne sono ricche, la Bretagna ha addirittura una razza ovina tipica della zona del Mont St. Michel. E anche in Val Susa le greggi si muovevano e prosperavano. Quindi tutta la linea di Michele, dall'Irlanda al Gargano, è terra di pecore e di pastori.

E ancora di più: prima del culto di Ercole, nelle stesse grotte si venerava Bona, dea della fertilità e della guarigione, uno degli aspetti della Grande Madre. Quindi una volta di più torniamo alla precedente cultura matrifocale neolitica. La domanda ora è: esiste una linea energetica sotterranea - ovvero una ley line – che influenza i trasferimenti delle greggi? È dalle transumanze che origina la linea di Michele? Certo è che i pastori sicuramente praticavano una sorta di esoterismo primitivo: i riti di incubazione, la venerazione delle grotte, sono rituali sciamanici risalenti alla cultura matrifocale che i pastori, nella loro "semplicità", apprendevano e praticavano nella vita ordinaria, unendo sacro e "profano" in ogni gesto e parola. Dalle antiche tradizioni dei pastori, gli elementi sciamanici e rituali possono essersi trasferiti ai santuari e alla rotta che li vuole allineati lungo la ley line per motivi esoterici. Inoltre non dobbiamo dimenticare che l'agnello è una delle immagini del Cristo: perché proprio l'agnello e non un cucciolo di qualsiasi altro animale? Qualunque cucciolo è in grado di comunicare l'idea della pace e della mitezza. Invece da sempre i pastori sono collegati

[1] Fonti: http://www.evus.it/it/index.php/rivelazioni/apocalypsis/da-ercole-a-san-michele-un-culto-legato-alla-transumanza/; https://www.homologos.net/tra-linvisibile-e-il-materiale-il-culto-di-san-michele-arcangelo-in-abruzzo

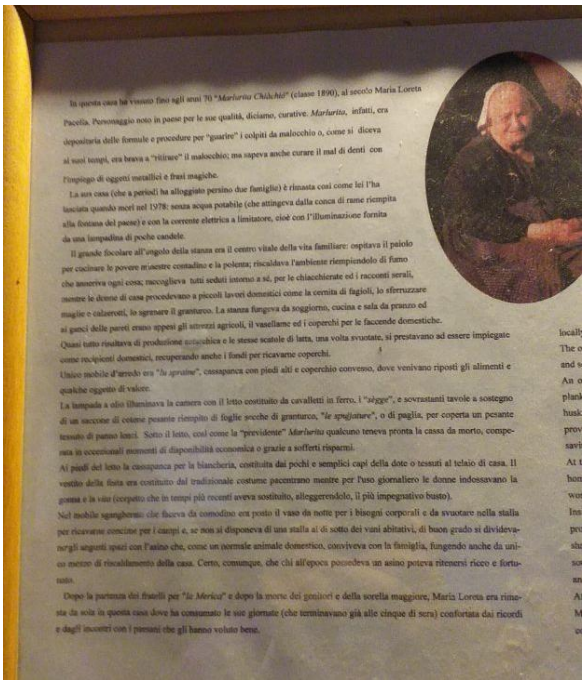
alla nascita di Cristo, all’Epifania. Forse perché la tradizione pastorale è quella che ha unito gli antichi culti sciamanici legati alla Grande Madre al nuovo culto del cristianesimo delle origini?

Davvero interessante scoprire che la fatidica linea di Michele che attraversa trasversalmente l’Europa è stata in parte creata dai pastori e dalle loro greggi!!! E ancora una volta si ritorna, volenti o nolenti, alla cultura matrifocale e ai suoi riti. Ed è mentre sono calata in questa atmosfera maternale e mi sento nutrita e protetta dall’ala della Dea, che incontro la poderosa e onorata immagine della donna tradizionale abruzzese, nella piazzetta di uno degli stupendi borghi medievali del Parco Nazionale d’Abruzzo: Scanno.

Donne medicina e Dee

A Scanno avevo già avuto la sensazione che le donne abruzzesi fossero tenute in grande considerazione. Ma è nel Parco della Majella, a Pacentro, poco distante da Scanno, che ne ho conferma: lì incontro la magica figura di Marlurita. Marlurita, era una sciamana abruzzese nata nel 1890 e vissuta fino a 88 anni da sola con il suo asino, senza acqua in casa, curando la gente del paese. Nella cucina della sua casetta, accanto al focolare, "toglieva i malocchi" e curava con le erbe.

La gente le voleva bene e andò a trovarla fino alla fine dei suoi giorni. La sua casa è ora aperta gratuitamente a tutte-i coloro che vogliano conoscerla. Vi spira un'aria di bontà. Nello stesso borgo in Majella c'è la contrada delle Dee, quasi a riconfermare questa forte presenza della Grande Madre che incontro in questo come in tanti altri viaggi, sebbene in forma più arcaica e misteriosa.



In questa casa ha vissuto fino agli anni 70 "*Mariurita Chiàchiò*" (classe 1890), al secolo Maria Loreta Pacella. Personaggio noto in paese per le sue qualità, diciamo, curative. *Mariurita*, infatti, era depositaria delle formule e procedure per "guarire" i colpiti da malocchio o, come si diceva ai suoi tempi, era brava a "ritirare" il malocchio; ma sapeva anche curare il mal di denti con l'impiego di oggetti metallici e frasi magiche.

La sua casa (che a periodi ha alloggiato persino due famiglie) è rimasta così come lei l'ha lasciata quando morì nel 1978: senza acqua potabile (che attingeva dalla conca di rame riempita alla fontana del paese) e con la corrente elettrica a limitatore, cioè con l'illuminazione fornita da una lampadina di poche candele.

Il grande focolare all'angolo della stanza era il centro vitale della vita familiare: ospitava il paiolo per cucinare le povere minestre contadine e la polenta; riscaldava l'ambiente riempiendolo di fumo che anneriva ogni cosa; raccoglieva tutti seduti intorno a sé, per le chiacchierate ed i racconti serali, mentre le donne di casa procedevano a piccoli lavori domestici come la cernita di fagioli, lo sferruzzare maglie e calzerotti, lo sgranare il granturco. La stanza fungeva da soggiorno, cucina e sala da pranzo ed ai ganci delle pareti erano appesi gli attrezzi agricoli, il vasellame ed i coperchi per le faccende domestiche.

Quasi tutto risultava di produzione autarchica e le stesse scatole di latta, una volta svuotate, si prestavano ad essere impiegate come recipienti domestici, recuperando anche i fondi per ricavarne coperchi.

Unico mobile d'arredo era "*lu spratne*", cassapanca con piedi alti e coperchio convesso, dove venivano riposti gli alimenti e qualche oggetto di valore.

La lampada a olio illuminava la camera con il letto costituito da cavalletti in ferro, i "*sègge*", e sovrastanti tavole a sostegno di un saccone di cotone pesante riempito di foglie secche di granturco, "*le spogliature*", o di paglia, per coperta un pesante tessuto di panno lenci. Sotto il letto, così come la "previdente" *Mariurita* qualcuno teneva pronta la cassa da morto, comperata in eccezionali momenti di disponibilità economica o grazie a sofferti risparmi.

Ai piedi del letto la cassapanca per la biancheria, costituita dai pochi e semplici capi della dote o tessuti al telaio di casa. Il vestito della festa era costituito dal tradizionale costume pacentrano mentre per l'uso giornaliero le donne indossavano la gonna e la vita (corpetto che in tempi più recenti aveva sostituito, alleggerendolo, il più impegnativo busto).

Nel mobile sgangherato che faceva da comodino era posto il vaso da notte per i bisogni corporali e da svuotare nella stalla per ricavarne concime per i campi e, se non si disponeva di una stalla al di sotto dei vani abitativi, di buon grado si dividevano gli angusti spazi con l'asino che, come un normale animale domestico, conviveva con la famiglia, fungendo anche da unico mezzo di riscaldamento della casa. Certo, comunque, che chi all'epoca possedeva un asino poteva ritenersi ricco e fortunato.

Dopo la partenza dei fratelli per "*la Merica*" e dopo la morte dei genitori e della sorella maggiore, Maria Loreta era rimasta da sola in questa casa dove ha consumato le sue giornate (che terminavano già alle cinque di sera) confortata dai ricordi e dagli incontri con i paesani che gli hanno voluto bene.

Basilicata: pietre magiche

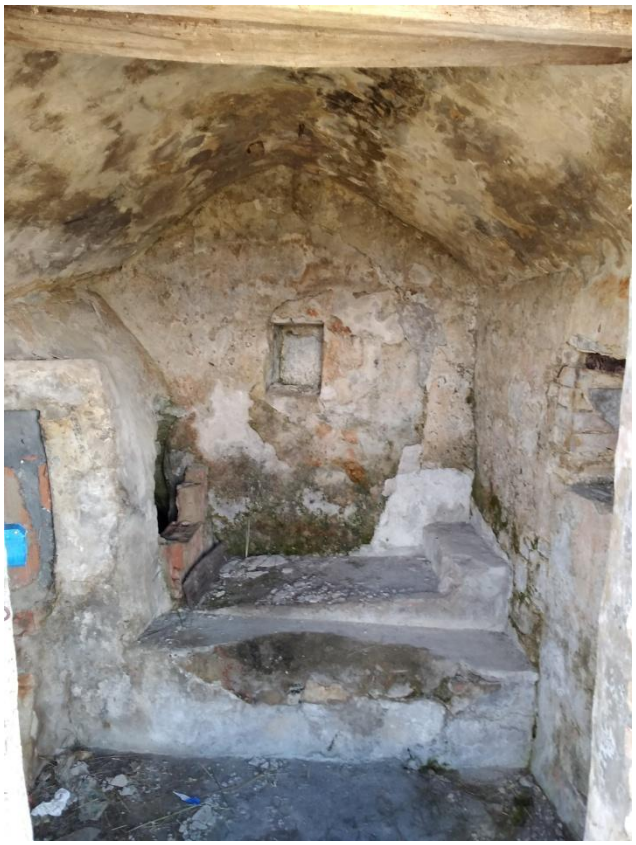
Prendo commiato da Marlurita e dagli ineffabili borghi medievali abruzzesi e riprendo la via verso sud sempre lungo la dorsale appenninica. Entro in Molise. Superato Campobasso e varcato il confine della Basilicata, mi imbatto in un altro luogo di pietre dall'energia antica e magica: Pietragalla.

È un piccolo borgo in provincia di Potenza la cui peculiarità è un agglomerato di piccole costruzioni scavate nella roccia, le cui facciate sono realizzate in sasso, come pure il tetto a botte che nel tempo è stato ricoperto da erba e muschio. Si chiamano palmenti (sull'origine del nome non mi soffermo perché sinceramente non trovo la cosa interessante).

La versione ufficiale, che come al solito a me non risuona, è che siano cantine costruite qualche secolo fa per pigiare l'uva prodotta in loco e ricavare il vino Aglianico. Ma avendo viaggiato tanto mi rendo conto che questi palmenti, che tanto mi ricordano al loro interno le domus de janas sarde, le grotte di Creta, gli insediamenti proto cristiani a Göreme in Cappadocia e soprattutto i vani abitativi ipogei di Matera e Gravina di Puglia (non distanti da Pietragalla), mi fanno più pensare a un insediamento abitativo antico. Non oso dire neolitico non avendo prove tecniche di datazione. Ma l'energia che si respira tra i palmenti di Pietragalla è la stessa che si percepisce negli altri luoghi che ho nominato sopra. E gli interni potrebbero benissimo essere stati non cantine per la produzione del vino ma vere e proprie abitazioni come quelle materane che ancora sono visibili, con le loro pitture rupestri, nel fianco del canyon sul quale sorgono i famosi "Sassi".

La sensazione è che l'utilizzo come cantine e la costruzione delle vasche per il mosto all'interno, sia posteriore rispetto alle aperture (alle finestrelle) e agli spazi scavati nel pavimento che avrebbero potuto benissimo essere giacigli per dormire. Come se chi ha utilizzato i palmenti per fare il vino avesse trovato qualcosa di già pronto, ma costruito in precedenza o per abitarci o a scopi rituali come l'incubazione, in connessione con la roccia e la sua energia sacra.

Interno dei palmenti



Ma del resto la sacralità delle montagne lucane è percepibile a chiunque abbia attivato il sistema ricettivo. E se, come ho fatto io, si percorre la strada che da Matera porta a Potenza e si esce a Pietrapertosa si possono ammirare e onorare le incredibili selvagge, spezza cuore Dolomiti lucane: dove gli Spiriti della montagna sono forti e si fanno sentire da chi è in ascolto.

Infine, dopo una notte passata in rito di incubazione tra queste sacre rocce, riparto verso sud accompagnata dal volo di nibbi e cicogne nere vicinissime al Mamillo.

……. E naturalmente il mio viaggio alchemico lungo la via del centro italica

non poteva che terminare con i piedi nell'acqua cristallina

di Maratea: Mara Thea… la Dea del Mare

Testo e foto di Devana CCDevana 2021